

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

SALVATORE VECA, *Prove di autoritratto*, con SEBASTIANO MONDADORI,
Milano, Mimesis, 2020, pp.198, € 16,00.

Salvatore Veca ha insegnato Filosofia politica nelle Università della Calabria, di Bologna, di Milano, di Firenze e di Pavia. Dal 1999 al 2005 è stato Preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia: sempre a Pavia è stato Pro Rettore dell'Ateneo per la didattica e poi Vicedirettore (e successivamente Pro Rettore vicario) nonché professore di Filosofia politica nell'Istituto Universitario di Studi Superiori. Dal 2006 è Presidente della Fondazione Campus di Lucca e dal 2014 Presidente della Casa della Cultura di Milano. Dal 2014 è socio corrispondente non residente dell'Accademia delle Scienze di Torino. Fa inoltre parte del Comitato direttivo di "Politeia", Centro per la ricerca e la formazione in politica ed etica di Milano, di cui è stato un fondatore. Nel 2015 è stato curatore scientifico della "Carta di Milano" (<http://carta.milano.it/it/>) per Expo 2015. Dal 2015 è membro effettivo dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere. È presidente onorario della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano. Nel 1998 gli sono stati conferiti dal Presidente della Repubblica la medaglia d'oro e il diploma di prima classe riservati ai Benemeriti della Scienza e della Cultura.

Salvatore Veca è autore di una produzione saggistica che non è esagerato definire sterminata. Tra le sue pubblicazioni si devono segnalare: *Questioni di giustizia* (1991), *Dell'incertezza* (2006), *La filosofia politica* (2010), *L'idea di incompletezza* (2011), *Il senso della possibilità* (2018), *Qualcosa di sinistra* (2019).

Sebastiano Mondadori, coautore del volume, si è laureato in Filosofia nell'Università di Pavia con una tesi sullo Zibaldone di Leopardi. Nel 2001 ha pubblicato da Marsilio il suo primo romanzo *Gli anni incompiuti*. Successivamente ha pubblicato *Gli amici che non ho* (2015), *L'anno dello Straniero* (2016), *Il contrario di padre* (2019). Vive in Toscana dove insegna scrittura creativa.

"Per chi come me aveva sostenuto la necessità dell'innovazione della cultura politica di sinistra, era arrivato il momento del cambiamento". Così recita la quarta di copertina di *Prove di autoritratto*. E sono proprio i cambiamenti ad avere improntato la vita di Salvatore Veca a una concretezza che ancora oggi la caratterizza. In questa sorta di autobiografia, Veca offre un ritratto di se stesso, ma anche dell'Italia, dagli anni Cinquanta fino ai giorni nostri. L'origine del libro è casuale, sorta di estensione di un'intervista rilasciata nel 2018 al "Corriere della Sera". Con l'aiuto di Sebastiano Mondadori, figlio della moglie Nicoletta e per lui come un figlio, l'autore ha registrato "frotte di ricordi di differenti periodi" della sua vita. Queste conversazioni, prolungatesi per un intero anno, sono state poi tradotte in file, sui quali Sebastiano Mondadori è intervenuto restituendo a Veca la versione quasi definitiva. Il risultato è quindi, in un certo senso, un'opera a due mani. "Le prove di autori-

tratto coinvolgono senza dubbio immagini di me nel tempo. Ma devo confessare che i diversi frammenti di ‘me’ nel tempo implicano costantemente, nella stragrande maggioranza dei casi, un qualche ‘noi’. Così, i miei ricordi sono affollati da *altri* o *altre* significative, senza cui l’autoritratto risulterebbe sfuocato e infedele” sottolinea Veca. L’autoritratto emerge soprattutto attraverso la relazione con gli altri: la famiglia, i maestri a scuola e all’Università, i colleghi e gli amici di una vita, la moglie Nicoletta con i suoi tre figli. Le pagine del libro raccontano una vita molto intensa dedicata alla filosofia, alla cultura, alla ricerca, all’insegnamento e all’impegno politico.

I ricordi partono dall’infanzia, da quando il padre, Nino, seppè della nascita di Salvatore (Roma, 31 ottobre 1943) soltanto due mesi dopo, in Polonia, in un campo di prigionia. Riusci a vederlo per la prima volta quando già aveva due anni. Le famiglie dei nonni vivevano a Roma. I genitori, invece, si trasferiscono a Milano dove nasce il fratello Alberto. Credo, scrive Veca filosofo, “che questa infanzia e poi giovinezza vissute tra noi quattro abbia condizionato la mia idea di famiglia ristretta a una dimensione nucleare”. I genitori, poi, dal punto di vista religioso “erano credenti in modo molto sobrio, in un certo senso più pietista che cattolico”. E mentre il fratello “è stato per tutta la sua vita un credente”, ricorda l’autore, “durante l’adolescenza io mi allontanai definitivamente dalla fede”: ma il comportamento dei genitori “fu sempre esemplare, ispirato a una sorta di principio di uguale rispetto”.

Così vengono descritti gli anni del liceo: “In prima liceo studiavo poco e prendevo ugualmente voti alti. Mio padre si insospettì e mi trasferì al Parini, struttura austera e gerarchica. Il professor Pelosi, insigne grecista, mi accolse chiedendomi: ‘Adesso anche i barbari entrano al Parini?’. Avevo finito di vivere di rendita”. “Al Parini c’era un preside autoritario ma anche Maria Teresa Torre Rossi, la prof accusata di parlare di Mao in classe. Fu lei a svegliare la mia vocazione. Era legata al Piccolo di Paolo Grassi e Giorgio Strehler. Un giorno ci portò a teatro e ci fece scrivere un tema. Grassi lesse il mio e volle conoscermi: ‘Ti piacerebbe collaborare con noi?’. Era una macchina da guerra disciplinatissima: qualsiasi cosa facessi, Grassi ti mandava un biglietto con complimenti o critiche. Dava il meglio di sé nelle telefonate in cui esibiva, con nonchalance, il tal teatro di Zurigo o l’Ensemble di Brecht. Lo spiazzò il ’68: non poteva accettare di essere messo sotto inchiesta, come se, preservando tradizioni e istituzioni, fosse per ciò stesso autoritario. Si confondeva autorevolezza con autorità”.

Concluso il liceo Veca si iscrive a Lettere moderne alla Statale: e dopo l’esame con Enzo Paci passa a Filosofia. Paci, ricorda, “mi ha trasmesso l’amore per la filosofia. Le sue lezioni erano poco analitiche, poco argomentate e maledettamente suggestive, dove suggestive va inteso nel senso letterale, perché ti suggerivano una quantità incredibile di spunti, di temi e di idee”. I docenti dell’Ateneo milanese erano giganti: Mario Fubini per Letteratura italiana, Ignazio Cazzaniga per Letteratura latina, Enzo Paci per Filosofia teorica, Ludovico Geymonat per Filosofia della scienza. “Enzo Paci trasmetteva una sorta di eros per la filosofia. Fu così che me ne innamorai”. Questa esperienza segnerà Veca profondamente. All’Università di Firenze, dove arriverà nel 1986 e fino al 1989 come professore straordinario di Filosofia della politica proseguirà “nella diffusione della costellazione di teorie, prospettive, modi di vedere che prendevano le mosse dalla nozione di giustizia sociale di John Rawls. Fedele al principio della responsabilità intellettuale appreso da Max Weber – non si fa politica dalle cattedre – cominciai a introdurre la filosofia analitica, fino ad allora quasi completamente assente dalla tradizione accademica italiana”.

Veca incontra per la prima volta Norberto Bobbio a Cervinia. Durante una passeggiata il politologo si ferma e dice “All’università della Calabria cercano professori”. È così che Veca ottiene il primo incarico universitario nel 1973-74. E a Cosenza incontra il più grande amico della sua vita, Marco Mondadori, incontro che rappresenta una tappa fondamentale per la vita sentimentale e familiare dell’autore. Grazie a Marco conosce la sorella Nicoletta che diventerà sua moglie. Le tappe universitarie successive sono state Bologna dal 1975 al 1978, Milano dal 1978 al 1986, Firenze dal 1986 al 1989 e successivamente Pavia, prima (dal 1990 al 2006) presso la Facoltà di Scienze politiche e poi presso l’Istituto Universitario di Studi Superiori. Al periodo pavese sono dedicate molte e bellissime pagine di ricordi. Emergono nitidamente molti colleghi: sociologi, politologi, storici, economisti. Da Giorgio Borsa ad Arturo Colombo, da Fabio Rugge a Silvio Beretta, da Giampaolo Calchi Novati a Pasquale Scaramozzino per citarne solo alcuni. Emergono, soprattutto, le numerose iniziative che hanno caratterizzato l’impegno civile di Veca nei confronti delle istituzioni accademiche, culturali e di ricerca, in qualità di Preside di Facoltà, di Pro Rettore, di Vicedirettore (e poi Pro Rettore vicario) dello IUSS e Rettore del un Collegio universitario, il Collegio del Maino.

E che dire delle vicende di via Romagnosi e di quella che diverrà la *Fondazione Feltrinelli*? Suscita nostalgia il ricordo dei seminari organizzati in Fondazione, in seguito raccolti nei *Quaderni*, con la partecipazione di giovani economisti, sociologi e filosofi. Acceso era il dibattito sul contributo di Marx e Sraffa alla critica dell’economia politica: l’origine del valore, del profitto e della rendita, il salario come variabile indipendente erano temi che appassionavano i partecipanti. Nel 1982 Veca pubblica per il Saggiatore *La società giusta*, un testo ispirato all’idea di una società migliore in quanto meno ingiusta “di quella in cui ci accadeva di vivere...L’Istituto Gramsci di Bologna organizzò un convegno sul mio libro in cui venni letteralmente massacrato. Abbandonato il credo marxista a favore di una prospettiva *liberal* di equità e di giustizia sociale, fui additato come un ‘traditore’ della classe operaia”. Fu Francesco Forte il primo a sostenere che quel saggio fosse “un importante passo avanti nella cultura politica riformista”. Fu, invece, Giuliano Amato a coinvolgere Veca nell’elaborazione di una prospettiva di sinistra riformista indipendente dai partiti. Qualche anno dopo, con Alberto Martinelli tentò di ricomporre il conflitto tra comunisti e socialisti “ormai privo di senso da un punto di vista logico, concettuale e culturale”. Politicamente, però, “l’impresa era destinata a fallire”. Da un saggio dell’86 poi (*Una filosofia pubblica*, il suo primo libro edito da Feltrinelli), e dal conseguente *tam tam* giornalistico innescato da un’intervista a Gad Lerner sull’*Espresso*, viene coniato il termine *migliorismo*. Questa è stata l’occasione per mettere in discussione la figura dell’intellettuale organico, tipica della tradizione della sinistra europea, ovvero “l’intellettuale in genere umanista che elabora indirizzi e politiche culturali entro il partito e per il partito”. Questa prospettiva, differente e autonoma rispetto a quella partitica, ha sempre orientato Veca nelle sue scelte di ricerca e nelle prese di posizione all’interno del contesto politico, sociale ed istituzionale. Veca condivide con Bernard Williams “una piccola lista delle virtù del filosofo”; nell’ordine: “intelligenza penetrante e profondità, conoscenza del sapere scientifico, un senso vivo della distruttività politica e umana così come della creatività umana e politica, un’ampia gamma di interessi tematici e un’*immaginazione vivida*, il rifiuto intellettuale di dedicarsi a pratiche di rassicurazione superficiali, il dono della grande scrittura”. Un’idea della conoscenza che ripudia i dogmi e si fonda sul dubbio, dunque: può “accadere che l’incertezza investa e svaluti il nostro capitale di certezze”, scrive Veca, “e che si riconosca che non c’è credenza che non possa essere revocata e sottoposta al dubbio. Anche

se, come sappiamo, non tutte le credenze possono essere sottoposte al dubbio *congiuntamente*".

È noto, a tale proposito, come Norberto Bobbio sia stato, tra l'altro, un maestro del dubbio. Dubitare, tuttavia, non significa privarsi di punti di riferimento. Così Veca racconta di un viaggio in auto, nella metà degli anni '80, proprio con Bobbio da Milano a Siena: "A un certo punto, mentre discutevamo della controversa idea di progresso e della sua giustificazione, Bobbio venne meno per un attimo al suo leggendario scetticismo dubitante e mi disse, grosso modo, che l'unico indicatore non controverso di progresso era costituito, secondo lui, dalle conquiste dell'emancipazione femminile nel corso del secolo. E che la condizione delle donne nella società rimaneva, alla fine, l'indicatore principale del grado di maggiore o minore civiltà che contraddistingue le istituzioni, le pratiche sociali e i modi di convivere nel tempo fra le persone".

Il flusso dei ricordi si interrompe per dare a Veca lo spazio per esprimere alcune considerazioni di tipo estetico: l'amore per il bello, per i luoghi belli. "Ho sempre avuto una particolare passione per gli ambienti in cui le persone lavorano", racconta. "Si lavora bene nei posti belli. Non ho mai capito perché gli studi dei miei colleghi universitari fossero spesso così trasandati. La mia vocazione da architetto d'interni amatoriale ha segnato tutte le sedi di Fondazioni e gli studi in cui ho lavorato". E ancora: "Non so se la bellezza ci salverà: so solo che la bellezza aiuta". Non è un caso che quattordici pagine dopo scriva: "C'è un'altra Italia che oppone la bellezza e l'intelligenza all'opacità e alla mediocrità che coinvolge parti del ceto politico, dell'imprenditoria, del sistema bancario, dell'amministrazione pubblica, dell'istruzione e della magistratura".

L'immagine della *barca di Neurath* chiude il libro. Questa evoca una delle quattro immagini della filosofia presentate da Veca, accanto al *sogno di Leibniz*, al *sogno di Popper* e la *lezione di Einstein*, e all'*immaginazione filosofica*. Si tratta di suggestioni, nel senso letterale, che stimoleranno la curiosità del lettore di questa autobiografia *sui generis*. Non si tratta, infatti, della classica scrittura in prima persona, ma di un'autobiografia dialogata, che nasce da una serie di conversazioni. Il resoconto è asciutto e privo di retorica. Un filo rosso lega le numerose relazioni alle esperienze di varia natura che hanno arricchito la vita del filosofo Veca, una vita degna di essere vissuta, per usare un termine caro ad Amartya Sen. L'autoritratto, che si dipana lungo le pagine del racconto, svela un filo rosso che lega l'impegno culturale a quello civile, impegno che si è tradotto nella fondazione di istituzioni per diffondere la cultura tra i giovani e i meno giovani e per ridurre ed alleviare le ingiustizie e le disuguaglianze inevitabilmente connesse alle diverse "opportunità" di vita esistenti al momento della nascita.

RENATA TARGETTI LENTI

FABRIZIO BARCA, ENRICO GIOVANNINI, *Quel mondo diverso. Da immaginare, per cui battersi, che si può realizzare*, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp.VII-125, € 15,00.

Fabrizio Barca, statistico ed economista, ha insegnato in Università italiane e francesi ed è autore di saggi e volumi; oggi è coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità; è stato Dirigente di ricerca in Banca d'Italia (responsabile delle previsioni macroeconomo-

miche, di indagini sulle imprese e di progetti di studio sugli assetti proprietari delle imprese) e Capo Dipartimento della politica pubblica per lo sviluppo nel Ministero dell'Economia e delle Finanze. Come presidente del Comitato OCSE per le politiche territoriali e *advisor* della Commissione Europea, ha coordinato amministratori pubblici e studiosi per studiare metodi nuovi di intervento per i territori in ritardo di sviluppo: il *place-based approach*, esperienza che lo ha condotto a diventare Ministro per la Coesione territoriale nel Governo Monti. Ha avanzato una proposta di riforma dell'organizzazione dei partiti come *Luoghi ideali*. Enrico Giovannini ha insegnato Statistica economica nell'Università di Roma Tor Vergata e "Public management" alla LUISS; è stato componente della Commissione sul futuro del lavoro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro; è stato Direttore delle Statistiche dell'OCSE, Presidente dell'Istat e Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali nel Governo Letta; è fondatore e portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS).

Sono passati dodici anni dalla crisi finanziaria del 2008 ed il mondo intero sta attraversando una nuova e più grave crisi. La pandemia da Covid-19 ha alterato infatti tutti gli equilibri, economici, politici, sociali, ma soprattutto sanitari e il tradizionale modello neoliberista si è dimostrato incapace di far fronte ad una crisi così pervasiva e globale. Barca e Giovannini analizzano le cause che hanno contribuito al fallimento del modello capitalista neoliberista e propongono una via alternativa che la società civile e una nuova classe politica progressista dovrebbero percorrere, "immaginare, per cui battersi...e realizzare" per evitare che altre analoghe crisi si presentino in futuro. In una sorta di dialogo a due Barca e Giovannini mettono a nudo i limiti, in termini di diseguaglianze e di mancanza di adeguate tutele da parte dello Stato, del modello capitalistico neoliberista prevalente nei paesi occidentali prima della pandemia: "l'ossessione per la creazione di ricchezza, il culto della privatizzazione e del settore privato, le disparità crescenti fra ricchi e poveri...l'ammirazione acritica per mercati liberi da lacci e laccioli, il disprezzo per il settore pubblico, l'illusione di una crescita senza fine" (p. 3). Gli autori presentano una prospettiva molto diversa, di lungo periodo, tale da consentire davvero di migliorare l'azione collettiva, politica e sociale ristabilendo l'equilibrio tra istituzioni, società e sistema economico e finanziario. Il contrappeso al puro interesse prevalente sul mercato deve essere individuato nel sistema democratico con i suoi tre pilastri: "l'uguaglianza, la sovranità popolare e il pubblico dibattito" (p. 4).

Questa prospettiva, idonea a disegnare uno sviluppo economico "sostenibile", richiede un mutamento di paradigma e altresì di intraprendere alcune azioni innovative. Occorre infatti ridare "voce" ai lavoratori e ragionare "oltre la metrica del PIL" per costruire una nuova visione del mondo. Secondo Giovannini la scelta "dei tecnocrati dell'Ocse di scegliere gli Stati Uniti come modello fu basata su un errore analitico importante, che ha influenzato per anni la storia del dibattito politico internazionale: se, infatti, invece di scegliere il reddito pro capite si fosse scelto il reddito 'mediano' (cioè quello che tiene conto anche della sua distribuzione tra le diverse classi sociali) gli USA non sarebbero mai stati presi a esempio, visto che molti altri Paesi avevano performance nettamente superiori" (p. 7). La scelta di parametri alternativi al PIL pro-capite fornirebbe dati e statistiche più efficaci nell'individuare diseguaglianze e squilibri che potrebbero essere ridotti con adeguate misure di *policy*. Ad esempio molto si è discusso in questi mesi sugli strumenti che l'Unione Europea dovrebbe usare per finanziare lo sforzo di gestione della crisi e della 'ricostruzione', ma ben poco è stato scritto e detto in Italia su quali dovrebbero essere priorità

e obiettivi degli interventi da realizzare con tali fondi. Si rischia così di finanziare progetti di investimento con effetti solo di breve periodo, e non progetti di sviluppo che tengano conto del relativo impatto socioeconomico di lungo periodo e, dunque, anche delle future generazioni.

Un disegno realmente progressista e riformista richiede, per Barca, che si riparta dai principi fondamentali, in particolare da quell'articolo 3 della Costituzione italiana che recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (p. 41). Basterebbe rispettare questi principi costituzionali per modificare il paradigma del nostro capitalismo, che non può e non deve più "essere soltanto quello dell'aumento del reddito, bensì quello di migliorare l'accesso alla buona salute, quello di avere un'istruzione che sia adeguata a ciascuno, quello di assicurare al lavoro e ai cittadini organizzati una partecipazione alle decisioni, al farsi delle azioni pubbliche" (p. 41). Basterebbe quindi applicare i principi costituzionali ed avviare un processo decisionale che poggia sulla discussione come era stato inaugurato da Carlo Azeglio Ciampi: i cittadini potrebbero ritrovare un ruolo centrale nella vita politica, attivando un circolo virtuoso.

La tensione fra democrazia e capitalismo si è risolta in favore di quest'ultimo anche in ragione dell'aumento della complessità, che impone la prevalenza della decisione tecnica su quella politica. Solo mettendo le persone "al centro" si potrà quindi intervenire efficacemente sulle drammatiche questioni che ci fronteggiano. Un esempio in questo senso è la sfida rappresentata dagli effetti della pandemia sui sistemi sanitari e sulla tenuta socioeconomica del Paese. Ecco perché è improcrastinabile l'impegno a lavorare per una forza progressista più coraggiosa e visionaria, capace di dare speranza e progettualità all'Italia. Gli autori contano molto sulle esperienze di alcune associazioni come l'ASviS (Associazione per lo sviluppo sostenibile) o il Forum DD (Forum Disuguaglianze e Diversità): si tratta infatti di organismi che hanno già fornito un contributo importante in termini di idee e progetti, esercitando una funzione di supplenza; istituzioni che all'estero sono una realtà. Giovannini sottolinea come il ritardo in Italia, a questo riguardo, sia enorme. La proposta di Barca è duplice: coinvolgere le persone non per raggiungere il consenso, ma per liberare conoscenza, produrne di nuova e favorire il confronto e il cambiamento delle idee. Le piattaforme informatiche ed il *web* "hanno il vantaggio di consentire il coinvolgimento anche di persone che non si farebbero mai avanti, e di raccogliere l'opinione di moltissimi cittadini, specialmente giovani, antagonisti e "contro"...trasferire potere ai giovani" (pp. 109-115).

Allo stesso modo occorre "reinventare" il modo di calcolare le diverse forme di capitale. Sarà quindi indispensabile imparare a governare la trasformazione digitale indirizzandola verso l'acquisizione di conoscenze accessibili: sarà inoltre necessario promuovere una maggiore giustizia sociale e ambientale. Anche il sistema fiscale dovrà essere riformato in direzione di una maggiore progressività ed equità perequativa. In particolare sarà necessario tassare le *big companies* del digitale e le multinazionali, nonché rivedere il sistema dei brevetti dei prodotti farmaceutici tenendo conto dei bisogni collettivi in caso di pandemia e delle esigenze dei paesi in via di sviluppo. Un nuovo modello di sviluppo sostenibile richiederà investimenti nel settore sanitario, nell'istruzione e nel mercato del lavoro.

Sarà necessario un passaggio cruciale dalla tutela del posto di lavoro a quella del lavoratore, al fine di consentire lo smantellamento dei settori meno produttivi e obsoleti e la crescita di quelli più moderni e dinamici, mantenendo livelli di occupazione adeguati. Questo processo sarà caratterizzato da una serie di trasformazioni in senso ecologico di tanti processi produttivi e di organizzazione sociale: l'economia circolare e le energie rinnovabili dovranno avere un ruolo primario. Si tratta di trasformazioni che dovrebbero abbassare i costi di produzione, migliorare le condizioni ambientali e aumentare l'occupazione delle giovani generazioni.

Per Barca è urgente imboccare la strada di un futuro più giusto, affrontando il problema dei problemi, cioè le gravi diseguaglianze e il senso di ingiustizia e di impotenza che mortificano il Paese. La crisi pandemica ha reso infatti ancora più evidente questo stato di cose: come evitare quindi che gli squilibri di potere e di ricchezza crescano ancora, o che prevalga una dinamica autoritaria? Quali sono le cause delle diseguaglianze e le responsabilità della politica e delle politiche? È possibile indirizzare l'accelerazione della trasformazione digitale in direzione della diffusione di conoscenza e della creazione di buoni lavori? E come? Come far funzionare la "macchina pubblica" e assicurare il confronto democratico sulle decisioni? Come assicurare dignità e partecipazione strategica al lavoro? Come affrontare la crisi generazionale? La risposta sta nello sviluppo delle «15 proposte per la giustizia sociale» elaborate dal Forum DD. Per Giovannini la svolta ecologica e la "rivoluzione verde" costituiscono a loro volta altrettanti passaggi obbligati.

Entrambi gli autori mostrano comunque un sostanziale ottimismo. Giudicano questa fase "un'opportunità" per l'Italia, non solo per l'arrivo dei fondi europei con il *Next Generation EU*, ma anche per la possibilità di adottare per la prima volta un approccio strategico alle politiche da attuare, mettendo a sistema grandi risorse. Ancor di più perché i fondi europei saranno erogati in relazione ai progressi fatti: qualsiasi piano privo di adeguata credibilità verrebbe infatti interrotto.

R.T.L.

ANDREA CAPUSSELA, *Declino Italia*, Torino, Einaudi, 2021, pp.125, € 12,00.

Andrea Capussela è *visiting fellow* alla London School of Economics. In passato ha ricoperto incarichi che gli hanno consentito di acquisire conoscenza dei meccanismi politico-istituzionali che caratterizzano diversi sistemi economici, in termini sia di sviluppo che di declino. In particolare, ha guidato l'Ufficio per gli affari economici e fiscali della missione di supervisione internazionale del Kosovo; è stato successivamente consigliere del Ministro dell'Economia della Moldavia e vice primo ministro a nome dell'UE. Ha inoltre condotto ricerche sull'economia e la politica italiane, i cui risultati sono raccolti in due volumi: *The Political Economy of Italy's Decline* (Oxford University Press, 2018) e *Declino. Una storia italiana* (Luiss University Press, 2019). Nel 2021 ha pubblicato una sintesi di quest'analisi, proiettandola sullo sfondo della crisi pandemica, con il titolo *Declino Italia* (Einaudi, 2021). Come lo stesso autore sottolinea "È un libro ambizioso, perché in poche pagine tenta una lettura unitaria delle cause economiche e politiche del declino". Il tentativo è infatti quello di individuare le cause più profonde del declino dell'Italia nella

logica dell'equilibrio istituzionale e politico, cioè identificando le radici del declino nelle "istituzioni" politiche ed economiche e nell'"ordine sociale" che le sostengono.

Nel volume Capussela fornisce un'originale interpretazione dei principali problemi che, a partire da anni molto lontani, affliggono il nostro sistema. Si tratta di problemi non solo economici ma soprattutto sociali, politici e istituzionali. Il metodo di indagine consiste nel collegare le dinamiche economiche di lungo periodo alla storia politica del Paese fornendone un'interpretazione unitaria. È opinione diffusa che il rallentamento della crescita italiana degli ultimi anni, se non il vero e proprio declino, non sia di natura congiunturale ed imputabile alla crisi finanziaria e sanitaria internazionale, ma rifletta problemi strutturali irrisolti, resi più stringenti dai rilevanti cambiamenti che hanno caratterizzato l'economia mondiale. Il divario di crescita fra l'Italia e gli altri Paesi perdura infatti anche nelle fasi di ripresa. Dopo avere attraversato la più lunga recessione dell'eurozona, l'Italia sembra quindi destinata a perdere ulteriore terreno rispetto agli altri Paesi avanzati. Basti un dato: "Il reddito medio è ora attorno al livello del 1995, in termini di potere d'acquisto, mentre in Francia, Germania e Spagna è cresciuto di circa un quarto rispetto a quell'anno". In parallelo, in Italia sono cresciuti i divari territoriali (tra Nord e Sud), tra gruppi di lavoratori (protetti e non protetti), di salute e di reddito. La conseguenza, in termini politici, è stata la vittoria nelle ultime elezioni del 2018 di "partiti spiccatamente demagogici". Andrea Capussela sostiene che: i) l'Italia è in declino perché è organizzata in modo iniquo e inefficiente o, per meglio dire, la democrazia e l'economia italiane sono organizzate in modo *meno* equo ed efficiente dei Paesi comparabili; ii) l'Italia ha inoltre cessato, da tempo, di crescere perché ha cessato di innovare. In un'ottica schumpeteriana, la caduta della produttività totale dei fattori spiegherebbe quindi in larga misura il declino italiano: la produttività totale dei fattori è infatti un indicatore del livello di sviluppo di un Paese più significativo del reddito pro-capite, in quanto sintesi di tutti i fattori positivi e/o negativi, istituzionali, sociali e politici, che nel lungo periodo possono condurre un Paese allo sviluppo oppure al declino.

Nel caso italiano si è cercato, quasi sempre, di individuare l'origine del declino in fattori esterni: i migranti, l'euro, Bruxelles, la globalizzazione. Non ci si è interrogati, invece, sulle cause endogene. Le principali cause della crisi sono infatti *interne* e da individuare in un progressivo deterioramento delle istituzioni politiche ed economiche. Questi fattori possono essere così sintetizzati: i) presenza di una estesa rete di corruzione, ii) elevato tasso di evasione fiscale (si calcola che l'evasione fiscale in Italia sia circa il doppio se non il triplo rispetto a Paesi dell'Unione Europea comparabili, iii) diffusione della criminalità organizzata e iv) mancanza di *accountability*, vale a dire dei meccanismi attraverso i quali si procede all'individuazione dei responsabili di determinati esiti, non esclusivamente politici. Queste debolezze sono state aggravate dal rapido aumento del debito pubblico, da un processo di formazione del capitale umano inadeguato, da un flusso di investimenti in ricerca e sviluppo insufficiente.

La persistente debolezza delle istituzioni viene ricondotta dall'autore, in un'ottica politico-istituzionale, alla riluttanza delle élites del Paese, nelle varie epoche, ad accettare limiti al proprio potere nonché la concorrenza di altre forze sociali sia nella sfera economica che in quella politica. L'Italia non ha infatti ancora completato la transizione da società gerarchica e illiberale a democrazia libera e aperta. Per circa venti degli ultimi quarant'anni l'Italia è stata governata da capi del Governo (Andreotti, Craxi, Berlusconi) responsabili di veri e propri "crimini" commessi mentre erano in carica. Nel periodo successivo (1992-

93) in pochi mesi tutti e cinque i partiti politici che avevano governato il Paese a partire dal 1946 si sono dissolti in seguito alla rivelazione di una corruzione diffusa e radicata. Si sono così creati circoli viziosi che sono andati rafforzandosi reciprocamente, fino a condurre la società ad un equilibrio inefficiente, caratterizzato da “scarsa responsabilità politica e debole governo della legge”. Le decisioni assunte dai due governi Conte hanno inoltre confermato che una coalizione che può essere definita “distributiva”, pur mutando alcuni protagonisti, non è venuta meno alla vecchia vocazione: i comportamenti sono stati ancora una volta orientati, sostanzialmente, a soddisfare gli interessi di breve periodo dei partner di governo.

Sono state invocate, come possibili rimedi al declino, le riforme della scuola, del fisco, della pubblica amministrazione, della giustizia civile, dell’ambiente e il miglioramento tecnologico. Queste riforme sono certamente necessarie, ma non saranno efficaci se non saranno accompagnate da un vero e proprio mutamento culturale e da un recupero del principio di responsabilità politica e di legalità.

Per Capussela proprio la “debole supremazia della legge” rallentò nel 1998 la transizione verso un modello di crescita più adatto a un’economia di frontiera, e insieme ostacolò l’innovazione e la “distruzione creatrice”, agevolando le imprese a chiudersi in una strategia difensiva. A sua volta, ciò spiega perché quando l’unione monetaria, la globalizzazione, la rivoluzione digitale e l’ascesa della Cina mutarono il contesto nel quale l’economia italiana era inserita, questa non seppe farvi fronte.

R.T.L.

GIUSEPPE BARONE (a cura), *Storia mondiale della Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, pp. XXXVIII-526, € 33,25.

Giuseppe Barone, che da poco ha lasciato la cattedra di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche dell’Università di Catania, ha curato la raccolta di saggi contenuti nel volume *Storia mondiale della Sicilia*. Si tratta di un’opera importante, e in un certo senso ambiziosa. Non era infatti facile progettarla e portarla a termine. Bisognava, infatti, collegare ben 114 voci per raccontare le vicende dell’isola dal V millennio a.C. ai nostri giorni, coniugando il taglio divulgativo con il rigore scientifico. L’obiettivo è stato tuttavia raggiunto, grazie anche ad un grande impegno collettivo. Vi hanno infatti collaborato giovani studiosi, per lo più docenti negli Atenei dell’isola, che meritano di essere menzionati: Alessia Facineroso, Sebastiano A. Granata e Chiara Maria Pulvirenti. Barone, da parte sua, aveva già pubblicato studi sullo sviluppo economico e sul sistema politico italiano contemporaneo, con particolare riferimento ai processi di trasformazione sociale del Mezzogiorno.

Nel 4500 a.C. a Lipari già si producevano bicchieri in vetro vulcanico esportati in tutto il Mediterraneo. La Sicilia è stata infatti da sempre, e continua a essere anche per la sua particolare posizione geografica, luogo d’incontro tra civiltà e di contaminazione tra culture, e perciò la sua storia si estende a paesi e continenti lontani assumendo una dimensione internazionale. Al centro del Mediterraneo, fin dalla più remota antichità la Sicilia si è trovata ad essere crocevia tra popoli, culture, religioni ed economie. Greci, fenici, ro-

mani, arabi, bizantini, normanni, francesi, spagnoli, austriaci l'hanno abitata, governata, custodita o devastata, lasciando ogni volta in eredità, quasi a stratificarsi, relazioni, incontri e scontri. Un'isola quindi certamente, ma certamente non una terra "isolata".

Il volume indaga infatti su quanto di "mondiale" esiste in Sicilia e quanto di Sicilia nel mondo. Ne risulta un affresco affascinante che illustra quanto complessi e vari siano questi sedimenti millenari in termini di architettura, di tradizioni, di produzione di beni primari e di manufatti.

Il volume è diviso in cinque parti secondo un criterio cronologico: i) Tra Grecia e Roma, ii) Cerniera Mediterranea, iii) Nel segno dell'Impero, iv) Tempo di Rivoluzioni, v) Nuovi Mondi. Caratteristica importante del volume è quella di non lasciare spazio agli stereotipi su una Sicilia prevalentemente agricola e poco efficiente. Viene invece esaltato lo spirito imprenditoriale che consente a questa regione "autonoma" di eccellere in alcune produzioni, alimentando significativi flussi di esportazione. Dal cioccolato modicano, dal jazz di Nick La Rocca alla città satellite di Kenzo Tange, dalla mafia esportata in America all'internazionale dell'antimafia. Persino i Santi hanno cercato di risollevarne le sorti, in talune epoche davvero rovinose: "Nel corso di una pestilenza sul monte Pellegrino vengono scoperti i resti della nobile Rosalia, vissuta alla corte dei normanni e fattasi romita. Il ritrovamento mette in moto un percorso di diffusione del suo culto, che varca i confini italiani estendendosi in Europa e nel Nuovo mondo" (Sara Cabibbo, p. 242).

La storia dell'isola viene poi definita da Rosa Maria Monastra (pag. 300) "una storia di molteplici insediamenti, di mescolanze e domini, con retaggi localmente diversificati ma comunque riassumibili sotto la categoria 'sicilianità'. Una tradizione concreta, dunque, ma anche in certa misura 'inventata', ovvero manipolata e insaporita guardando a tradizioni 'altre' e prestando orecchio alla ricezione nazionale e internazionale". Ogni tassello di questa storia viene esaminato e descritto con riferimento a personaggi, epoche e fatti riguardanti non solo la Sicilia, ma anche il mondo intorno ad essa.

Il volume non si limita inoltre a narrare eventi di grande rilevanza storica, ma dedica attenzione anche a "fatti di costume" e a personaggi popolari dell'immaginario collettivo quali, ad esempio, Cagliostro e Salvatore Giuliano. Anche le donne occupano un posto di rilievo nella storia dell'isola e anche in questo volume. Emergono infatti figure di primo piano quali le sante patronne di Catania, Palermo, Siracusa (Agata, Rosalia, Lucia) alle quali sono dedicati culti particolari, l'eccentrica e spavalda Macalda di Scaletta, la regina di Sicilia Bianca di Navarra, le mitiche Franca Florio e Alessandra di Rudinì, la coraggiosa Franca Viola.

Il saggio introduttivo di Barone ripercorre tutte le fasi della storia dell'isola, dedicando a ciascuna lo spazio adeguato. Scrive infatti: "La Sicilia può rappresentare il baricentro geopolitico" per una sfida di civiltà nell'area del Mediterraneo assumendo la "regia di una crescita intelligente e inclusiva" (p. xxxviii). La prima immagine "internazionale" della Sicilia è stata offerta dai viaggiatori stranieri che, nella seconda metà del Settecento, vi arrivavano seguendo i percorsi del *Grand Tour*. Nel 1787 Goethe, sbarcato a Palermo, scrive che l'Italia senza la Sicilia non lascerebbe "alcuna immagine nello spirito". Sempre Barone osserva come, accanto all'immagine di una Sicilia greca e mediterranea, tra il Sette e l'Ottocento si sia sviluppata "un'altra e contrapposta idea-forza, quella dell'isola-nazione... si va consolidando la concezione endogena di una Sicilia 'chiusa', chiamata a preservare i valori autentici di una identità nazionale che dalle lontane origini sicane e sicule trova la sua consacrazione nell'età normanna". Una rivalutazione del riformismo borbonico e del

“liberalismo della borghesia colta meridionale” è operata da Croce nel 1923 (pp. XII-XIII). Rosario Romeo, successivamente, smonta nel 1950 la tesi di una ideologia regionalista. Si arriva così a metà degli anni Cinquanta quando la “storiografia marxista avvia una nuova fase degli studi” individuando nel movimento contadino la chiave interpretativa della Sicilia Contemporanea (p. XIV). A metà degli anni Settanta “gli storici contemporaneisti dell’Università di Catania assumono un ruolo-guida in una decisa revisione dei canoni interpretativi attraverso monografie, convegni, saggi di rivista” (p. xv). Nel 1987 esce il volume “Sicilia” nella collana di Einaudi dedicata alle storie regionali a cura della scuola contemporaneista catanese.

Nel tempo molto significative sono state le trasformazioni di città come Palermo e Messina, nonché di aggregati di piccoli centri attorno a città-guida come Catania. Anche le calamità naturali, come il terremoto di Messina, hanno contribuito a queste trasformazioni.

Barone osserva che “dopo il popolamento protostorico di sicani, siculi, elimi e fenici, dopo la grande avventura della colonizzazione greca, il passaggio alla Sicilia romana è il terzo decisivo snodo della storia antica” (p. XXIII). A questi periodi sono dedicati le prime 15 schede. Il periodo successivo, vale a dire i primi tre secoli, è caratterizzato dalla evangelizzazione dell’isola: si verificano anche i primi casi di martirio, descritti in modo dettagliato in alcune schede. Soltanto nel 313 l’editto di Costantino “assicura libertà religiosa e condizioni propizie per il radicamento della fede cristiana” (p. xxv). Dall’827 al 964 si verifica invece un vero e proprio “scontro di civiltà”. Ai popoli antichi (sicani, siculi, fenici, greci, romani e bizantini) si sovrappongono infatti gli “arabi-berberi del Nord Africa portatori di una religione diversa da quella professata dalla popolazione locale e di un diverso grado di civiltà” (p. xxv). Lo scontro, descritto in ben 18 schede, è all’inizio sanguinoso, poiché le resistenze della popolazione cristiana sono molto forti: nell’insieme questa, infatti, non diventa musulmana. Le due religioni di fatto convivono, così come si origina una lingua veicolare mista.

Di grande interesse è il focus sulla trasformazione delle proprietà terriere, dal latifondo a lotti di media ampiezza, con la conseguente riduzione della produttività, a scapito dell’allevamento zootecnico e della grande produzione cerealicola destinata all’esportazione. Si diffondono nuove piante come “il cotone, la canapa, la canna da zucchero, la palma, il gelso, il pistacchio, il sommacco, il papiro, nonché vari ortaggi come cipolle e meloni” (p. xxvii). A metà del XVIII secolo, tuttavia, “una nuova fase di crescita demografica in Europa torna a trascinare in alto il commercio del grano... intere generazioni di uomini d’affari e mercanti cosmopoliti si nobilitano e conquistano ruoli di prestigio nelle istituzioni politiche del viceregno grazie al grano di Sicilia, che è riuscito a trasformare banchieri e speculatori stranieri in classe dirigente di un’isola *locus of control* del Mediterraneo ” (p. xxix).

Bisogna ricordare anche che altre attività sono state fiorenti, come la produzione del sale a Marsala, Mozia e Trapani e ad Augusta: il sale infatti, fin dagli antichi greci e romani, era merce preziosa per la conservazione dei cibi. La sua produzione, nei secoli e fino ad oggi, è espressione di un’imprenditoria locale e di reti commerciali lunghe. La produzione di seta a Messina, poi, ha rappresentato l’alternativa manifatturiera alla produzione di grano di Palermo. Le piantagioni di riso ricompaiono nelle pianure siciliane alla metà del XIV secolo, e a questa produzione corrisponde lo sviluppo di piatti tipicamente siciliani come gli arancini e il sartù.

“Nel passaggio tra età moderna e contemporanea nuove specializzazioni produttive

sostituiscono e si sovrappongono alle antiche, modificando la geografia agroindustriale di una Sicilia sempre pronta a cogliere le opportunità e a correre i rischi del mercato internazionale” (p. XXXII): è il caso delle miniere di zolfo e della pesca. Un primo sviluppo del tonno sott’olio lo si deve ai Florio nell’Ottocento: quando questi falliscono il primato passa al versante sud-orientale dell’isola. Anche la produzione del marsala è l’esito fortunato di un’avventura che inizia nel 1773, con la spedizione da parte di un mercante di Liverpool di vini “marsalati”, cioè arricchiti con un’aggiunta di alcool per renderli più resistenti alla lunga navigazione. Alla fine dell’800 si verifica una grave crisi di sovrapproduzione a causa del crescente protezionismo da parte della Francia e della concorrenza dei vini spagnoli. Ancora una volta, tuttavia, si assiste a una straordinaria ripresa, con nuove e più raffinate produzioni (dei Florio e dei Tasca Lanza, per citarne solo alcune).

L’affresco tracciato da Barone è affascinante, ricco e complesso come la storia dell’isola. L’intento di questo volume collettaneo è contrastare una storiografia prevalente spesso caratterizzata da imperdonabili omissioni, offrendo ai lettori una revisione critica della storia siciliana grazie a contributi innovativi e accuratamente documentati. Il risultato è un volume molto articolato, chiaro e di agevole consultazione, caratteristiche che lo rendono un utile strumento di conoscenza sia a scopo didattico sia per gli studiosi appassionati della storia, di quella della Sicilia in particolare.

R.T.L.

FEDERICO FUBINI, *Sul vulcano. Come riprenderci il futuro in questa globalizzazione fragile*, Milano, Longanesi, 2020, pp. 272, €18.

Federico Fubini è inviato ed editorialista di economia del “Corriere della Sera”, di cui è vicedirettore *ad personam*. Ha vinto numerosi premi: il Premio Estense con *Noi siamo la rivoluzione* (2012), il premio Capalbio e il premio Pisa con *La maestra e la camorrista* (2018), il premio Orsello nel 2019 con *Per amor proprio. Perché l’Italia deve smettere di odiare l’Europa (e di vergognarsi di se stessa)*. Per il suo ultimo lavoro, *Sul vulcano. Come riprenderci il futuro in questa globalizzazione fragile*, ha scelto un titolo molto efficace, ma anche inquietante: Fubini si ispira infatti al Vesuvio, che potrebbe esplodere da un momento all’altro, mentre gli abitanti della bella Ercolano preferiscono non pensarci.

La globalizzazione ha, in un certo senso, tradito le aspettative. La pandemia e la diffusione del Covid 19 ad un ritmo senza precedenti hanno evidenziato infatti i rischi derivanti da una crescente integrazione dei sistemi economici. Un sistema che aveva preso forma in nome dell’efficienza e dell’accrescimento del benessere di ogni paese si rivela quindi vulnerabile. La libertà degli scambi di merci e persone si è rivelata cioè un’illusione ma, d’altra parte, alcuni prodotti necessari per far fronte alla pandemia sono prodotti solo in India e Cina. A causa del sistema dei brevetti, poi, alcuni farmaci non sono facilmente riproducibili. Le restrizioni nei trasferimenti delle persone si rivelano quindi il risultato dell’incapacità di governare un sistema di relazioni così vasto ed articolato come quello che è andato consolidandosi negli ultimi anni, proprio grazie alla globalizzazione. La libertà di movimento si è trasformata da strumento di libertà in un pericolo per la salute delle persone: oggi si sta quindi studiando il cosiddetto passaporto sanitario, ma il sogno di Schengen di un’Europa senza frontiere è svanito. Il prossimo rischio potrebbe essere addirittura

un disastro ambientale: l'unica soluzione sarebbe lo sviluppo di "anticorpi", ma questo può accadere solo se si riesce a costruire una società meno diseguale.

Uno dei personaggi più affascinanti del libro è Raghuram Rajan, indiano, che è stato il primo capo-economista del Fondo Monetario Internazionale non proveniente da un Paese ricco. Nel 2005 gli fu chiesto di pronunciare un discorso inaugurale al simposio della Federal Reserve, che quell'anno celebrava Alan Greenspan alle soglie della pensione. Rajan avrebbe voluto raccontare "come nei due decenni in cui Greenspan era stato al timone della Fed il mondo fosse diventato più sicuro. Ma più studiava, meno ne era certo" (p. 61). Alla fine, il suo discorso fu una previsione delle forze che tre anni dopo avrebbero portato al fallimento di Lehman Brothers, "una radiografia dei mali che lavoravano sotto la superficie come la lava che si accumula nelle cavità di un vulcano mentre lungo le pendici tutto resta tranquillo" (p. 62). Parlando subito dopo, Larry Summers, presidente di Harvard ed ex segretario al Tesoro di Bill Clinton, "dichiarò che la visione del collega indiano era 'plumbea, anti-moderna, fuori strada'...Fu un pestaggio verbale in piena regola" (p. 63). Ovviamente aveva ragione Rajan.

Fubini osserva come le diseguaglianze siano aumentate e continuano a crescere non solo nei paesi industrializzati ma anche in quelli in via di sviluppo e nella maggioranza dei paesi "del ceto medio della globalizzazione" (p. 169). Le evidenze mostrano come l'ipotesi di Kuznets di una riduzione della diseguaglianza con la crescita del reddito pro capite "era vera, forse, nel mondo precedente alla globalizzazione, ma non funziona più nel mondo globalizzato" (p. 174). La figura di un elefante con la proboscide alzata, introdotta da Milanovic, mostra poi come molti dei paesi a reddito medio, in particolare quelli asiatici, siano i grandi vincenti della globalizzazione (p. 159). Questi infatti, insieme ai percettori dei redditi più elevati nei paesi industrializzati, hanno registrato una crescita dei propri redditi (p. 164). Come le ricerche di Piketty, Saez e Zucman hanno mostrato, "dalla fine degli anni Settanta ad oggi la quota della ricchezza privata in mano al primo uno per cento degli americani più ricchi è salita da meno un quarto a quasi la metà (42%) del valore totale di tutti i patrimoni familiari" (p. 202). Purtroppo in molti dei Paesi a medio reddito (Albania, Brasile, Bulgaria, Egitto, Turchia, Sudafrica... e naturalmente la Cina) con la crescita del reddito medio non solo è aumentata la diseguaglianza, ma sono diminuite le libertà civili, nonostante le promesse dei teorici della globalizzazione. Si osserva infatti uno "slittamento verso i modelli illiberali e autoritari" (p. 176). Per di più "Branko Milanovic in *Ingiustizia globale* scrive che il modello cinese si è basato fin qui su 'forme brutali di sfruttamento'" (p. 124).

Circa un terzo del libro è dedicato ad un protagonista indiscusso della globalizzazione, della espansione del commercio mondiale e delle catene del valore: la Cina. Questa ha via via accresciuto il proprio peso nell'economia mondiale e nello stesso tempo ha riportato al proprio interno intere filiere produttive: vuole cioè che gli altri dipendano dalla sua potenza produttiva, ma non vuole dipendere da altri. "Guidata da un desiderio di rivincita nel sistema internazionale — che è tutt'uno con il desiderio personale di rivincita del suo leader Xi Jinping — la Cina "punta tutto sulla globalizzazione" (p. 127): sta quindi costruendo una rete di alleanze e di Paesi satelliti che può chiamare a raccolta per disinnescare iniziative che contrastino con i suoi interessi. All'inizio della pandemia la Cina ha mostrato infatti quanto conti la sua influenza paralizzante sull'Organizzazione Mondiale della Sanità.

In sintesi si può affermare che il volume di Fubini illustra con grande efficacia e chiarezza i principali limiti della globalizzazione, ed in particolare la sua fragilità in termini di

effetti sulla crescita del benessere dei diversi Paesi. Un processo nato in nome delle libertà ha finito con il generare squilibri che si traducono in una riduzione della democrazia. Nel piego di copertina del volume si legge infatti che “Il coronavirus ci obbliga a prendere atto, se ce ne fosse stato ancora bisogno, che la globalizzazione costruita negli ultimi tre decenni è un corpo potente, integrato nelle sue parti, ma privo degli anticorpi necessari e così strettamente interconnesso nei suoi nodi anche distanti fra loro da essere più fragile di quanto sembri”.

R.T.L.